## Francesco d'Assisi e il suo tempo

VIII Centenario della nascita - Appunti per una interpretazione

## di Francesco Grisi

Un giovane assisano espiava in carcere le sue illusioni politiche. Era l'anno 1202. Si trovava in prigione dopo lo scontro di Collestrada dove le truppe perugine avevano sconfitto gli assisani.

Nella cella rallegrava i suoi compagni in attesa della liberazione. I giovani fremevano mentre gli ambasciatori stendevano la convenzione tra i due Comuni (che venne firmata l'anno dopo) con la quale Perugia concedeva la liberazione dei prigionieri.

Le notizie entravano nel vecchio carcere. Venivano portate da parenti, da sacerdoti e dagli stessi carcerieri. Due notizie certamente colpirono in quell'anno il giovane assisano che forse meditò nel tempo sempre lungo di ogni prigionia. Erano la scomparsa di Folco di Neuilly e di Gioacchino da Fiore. Forse segnarono i suoi pensieri e scavarono «dentro».

Nel giovane di venti anni che aveva proclamato grandi ideali e che ancora non era sfiorato dal dolore delle utopie questi due personaggi, in modo diverso, erano una sfida al «dugento».

Francesco probabilmente non conosceva molto di Folco e di Gioacchino, ma è fatale che le avventure ardenti illuminano il tempo e la cronaca. Come il tepore della primavera o la luce delle stelle.

Il pellegrino di Neuilly aveva suscitato speranze e indicato un modello di vita. Vittore, nelle sue cronache, lo presenta come un precursore del movimento di Francesco. Viveva di carità mangiando quello che gli veniva dato e predicava nelle piazze e nei tornei dei cavalieri con eloquenza semplice e naturale.

Gioacchino da Fiore, dopo avere «ramingato» nei cenobi cisterciensi dell'Italia meridionale, chiudeva la sua tragica esistenza nella solitudine di Pietralata. Con amore di pietà religiosa aveva profetizzato lo spuntare imminente della nuova alba messianica come afferma il suo grande interprete Ernesto Buonaiuti. Le parole e il suo esempio tessevano già le linee di contestazione e di attesa che Francesco dopo pochi anni marcherà per i secoli. All'economia del sacerdozio seguirà l'economia del monacato. Il vero monaco una cosa solamente riterrà sua: la cetra del suo canto e della sua speranza. E la profezia del Gioacchino lanciata nell'eremo della Sila troverà amoroso eco nella verde Umbria.

Nel 1202, nel carcere, Francesco inoltre raccontava anche le sue esperienze ai compagni avanzando un confronto tra la sua giovane esistenza e gli eventi che erano accaduti. La prigionia diventa così un anno di meditazione appassionata. E i ricordi aiutano a intendere le gioie banali e gli amari desideri. Ma il raccontare serviva per Francesco a liberare le sue aspirazioni dall'inutile e dalla cronaca del quotidiano.

Durante i primi venti anni di Francesco c'erano stati due imperatori che, in modo diverso, tendevano a realizzare il sogno del sacro impero dal Baltico alla Sicilia. Erano stati Federico Barbarossa e il figlio Enrico VI.

Francesco, uomo di armi, certamente tornava con il pensiero a questi due personaggi.

Federico morto durante la III crociata (quando Francesco aveva otto anni) era stato rispettato e amato dalla minuta feudalità. Accorrevano i cavalieri dei piccoli comuni indipendenti come Assisi alle «diete» convocate come «campi di maggio» carolingi. E si sentivano protetti dai duchi, dai conti e dalle prepotenze dell'alto clero. Federico tentava di imitare Carlo Magno. Proponeva un destino di liberazione nel disegno ambizioso dell'universo cristiano. Nel suo realismo e nel suo tatticismo si intravedeva un sogno antico temperato dalle necessità politiche della nuova storia. La disfatta di Legnano e l'umiliazione di Venezia erano sconfitte che cadevano nelle nebbie di fronte la drammaticità della sua morte.

Il tempo e il modo con i quali la morte ci aggredisce, spesso, contribuisce a fare dimenticare i gravi errori che hanno condito il periodo del potere.

Enrico VI, nel suo breve regno di sette anni, aveva profondamente deluso. Le rappresaglie da lui ordinate contre le insurrezioni popolari in Sicilia venivano narrate per inaudite crudeltà. Si raccontava, ad esempio, che per eliminare nel 1196 alcuni congiurati autorevoli (e per scoraggiare i seguaci) li fece coronare con un diadema di ferro rovente facendoli bruciare a fuoco lento. Contro il «martellatore» avvennero rivolte e si alzò impetuosa la voce dell'abate Gioacchino.

Alla sua morte (in attesa del nuovo imperatore ancora fanciullo) i segni del disfacimento del sogno imperiale erano evidenti. I comuni tendevano a realizzare la loro autonomia.

Francesco aveva sedici anni quando Assisi si ribellò nel 1198 con alcune

città umbre contro la dominazione imperiale. Era stata un'autentica insurrezione democratica. Corrado di Urslingen, duca di Spoleto e Mackward di Anweiler, marchese di Ancona e duca di Ravenna non riuscirono a fermare la storia. Vissero la crisi dell'impero in terra straniera in modo drammatico.

Gli assisani distrussero il vecchio castello simbolo della denominazione teutonica. E forse tra coloro che scardinarono le pietre c'era anche il nostro Francesco che, dopo pochi anni, avrebbe invece ricostruito San Damiano.

La guerra civile tra Asisi e Perugia nacque da quella insurrezione. I nobili spodestati di Assisi si rifuggiarono a Perugia e riuscirono a creare le condizioni dello scontro nel quale Francesco restò prigioniero.

Nella sua cella (che il Fortini immagina squallida e dolorosa) Francesco meditava gli eventi. E si rese conto della cronaca che avvilisce le speranze. Nella sua anima pronta alle avventure generose nasceva il dubbio sulla inutilità della politica e delle guerre. E cominciò a maturare il dono della Grazia che aveva ricevuto quando al fonte battesimale gli era stato dato il nome di Giovanni.

Il suo destino non era quello di combattere per l'imperatore o per la democrazia che comunque sono istituti relativi alle situazioni storiche. Il suo destino coincideva con una vocazione più totale. Forse nella prigionia fece la sua scelta. All'imperatore e alle armi preferì il messaggio di Folco e di Gioacchino.

Avviene spesso che il dolore e la solitudine fanno cadere le retoriche e, obbligandoci a entrare nella profondità della nostra vita, indicano le vie della salvezza.

Tornato a casa la ricerca continuò. Francesco venne aggredito da un grave male. Per molte settimane fu costretto alla immobilità. Certamente la malattia, dopo le conversazioni con i compagni nella prigione di Perugia, lo circondava di silenzio. E gli eventi che aveva raccontato quasi per liberarsene si allontanarono sempre con maggiore dimenticanza. Capiva che gli uomini chiamati a guidare la storia non amano il clamore e le retoriche laudative. Andava scoprendo la contemplazione che è preghiera nella quale l'anima per istinto selettivo, rifiuta la cronaca e l'inutile.

Quando guarì (come racconta Tommaso da Celano) Francesco forse per la prima volta a ventun'anni scoprì la primavera. C'era la valle verde e boschiva, il lungo orizzonte verso Spoleto, il monte Subasio inaccessibile e misterioso. E c'era la luce che donando chiarore, chiamava a vita novella la natura dopo i rigori dell'inverno. Francesco forse intuiva che anche lui usciva dall'inverno. E che la primavera era preparata per l'adempimento della sua vocazione.

Ma venne ancora un'altra prova. A seguito della elezione di Gerardo Gilberti a podestà nel 1204 il cardinale di Santa Maria in Aquiro, rappresentante del Papa Innocenzo III nel ducato di Spoleto, dichiarava invalida la nomina perché il Gerardo era scomunicato. Gli abitanti di Assisi rivendicarono la loro autonomia nella scelta democratica e Innocenzo III lanciò l'interdetto. Le chiese vennero chiuse, le campane legate e la vita sacramentale interrotta.

Francesco si rendeva conto del conflitto drammatico. E intuì con maggiore precisione la esigenza di collegare la sua vocazione a un movimento rinnovatore che, per essere popolare, doveva delinearsi nella Chiesa anche per liberarla dal temporalismo richiamandola alle sorgenti neotestamentarie.

Con il realismo che gli veniva dalla visione concreta delle cose (acquisita in tamiglia e nell'esercizio delle armi) Francesco comprese il disegno che doveva tracciare.

Contro la Chiesa avrebbe concluso il suo messaggio nell'aristocrazia della emarginazione come «I poveri di Lione» del movimento valdese o come «I poveri cattolici» di Durando di Huesca. Con la Chiesa (immettendo l'idea di un cristianesimo libero dagli schemi del temporalismo e del monachesimo culturale) avrebbe servito invece il Signore per modificare la stessa vita ecclesiastica e per rendere popolare l'adesione degli uomini alla grande speranza cristiana.

Francesco, come pochi, comprese che il tempo dell'Impero sacro era terminato per gli imperatori e per i papi anche se c'erano gli interdetti, i contrasti con Federico II, le lotte per il potere, le ricchezze da difendere o da conquistare.

Gli ideali che avevano sostenuto il sogno del sacro Impero erano ormai caduti anche se i tatticismi e i compromessi storici tragicamente e stancamente tentavano le illusioni di sopravvivenza.

Spesso avviene il fatto ironico della continuità delle forme e delle liturgie anche quando ormai nella coscienza storica e morale i grandi ideali (che pur avevano trovato manifestazioni liturgiche in quelle forme) sono finiti per sempre.

Dopo un giorno di tentazione (quando Francesco si arruolò nel piccolo esercito di Gualtiero di Brienne disertando a Spoleto) la vocazione era ormai sicura.

Senza squilli di tromba. Ricostruendo materialmente la Chiesa e concretamente chiamando il popolo di Dio alla Speranza.

La scena del 1206 è quasi inutile.

Il rifiuto pubblico della paterna eredità è un episodio marginale voluto dal mercante Pietro come ultimo tentativo di convincimento.

Francesco lentamente aveva scoperto la sua vocazione. La Grazia era cresciuta nella sua anima lentamente in carcere, nella malattia e nell'interdetto.

Gli avvenimenti si erano svolti dal 1902 al 1906. E furono decisivi per il Francesco e per la Cristianità.

Francesco a 24 anni inizia a suonare la cetra del suo canto e della nostra speranza.

\* \*

Alla Porziuncola la mattina di venerdì 1° ottobre 1226 Francesco chiamò i frati. Era ormai giunto al traguardo. Dopo tre giorni renderà l'anima a Dio. Benedisse i suoi e li esortò all'amore. I frati rimasero sbigottiti e, trascinati dalla commozione, si resero conto della imminenza della morte. Frate Elia aveva il viso solcato di lacrime.

Nel grande silenzio della campagna umbra interrotta dal canto degli uccelli, mentre i frati minori tornavano alla preghiera, Francesco ricordava la sua unica esperienza. Aveva 44 anni e gli sembrò di avere vissuto una eternità.

Si rivide ancora giovane quando aveva cominciato a 23 anni il suo apostolato. Con pochi amici aveva scoperto la gioia della povertà. Reduce da Spoleto aveva sconvolto le consuetudini della sua esistenza familiare e sociale. E con un gesto, considerato assurdo, aveva riproposto una vita associata libera dagli inganni del potere e dalle convenzioni. La sua non era stata una adesione intellettuale, ma spontanea al precetto dell'amore trovato unicamente nel vangelo «sine glossa».

Con esitazione si era domandato se il precetto di Cristo potesse realizzarsi nella solitudine del convento o nel Comune, tra la gente, con la partecipazione dei fratelli. E aveva deciso di chiamare gli amici a partecipare ad una esperienza popolare nella quale la contaminazione dei valori del sacro e del profano, della politica e della religione doveva essere rifiutata in nome della letizia mistica. Forse non aveva pensato allora alle conseguenze.

In un secolo dove la contaminazione del trascendente e dell'immanente era giunta al limite di integrazione con Innocenzo III, Francesco esprimeva una concreta esigenza di liberazione. Altri avevano percorso la stessa strada. Ma la novità era in un fatto elementare. Francesco credeva che non era necessario abbattere le forme della mediocrità spirituale ma che era utile svuotarle di contenuto nel momento stesso in cui si accettavano.

Spesso le grandi rivoluzioni si verificano quando, apparentemente accettando le regole legalistiche e farisaiche, si contesta operando tranquillamente il dissenso. E si immette un contenuto spirituale e morale capace di dare alle stesse regole una virtù edificante.

Ricordava la mattina del febbraio del 1208 proprio alla Porziuncola quando ascoltò dal celebrante le parole di Matteo che sembravano dettate per lui e per i suoi minimi: «...andando per il mondo predicate e annunciate che il regno dei

cieli è vicino. Curate i malati. Mondate i lebbrosi. Cacciate i demoni. Avete ricevuto gratuitamente e date gratuitamente. Non portate bisacce nel vostro cammino. Non due tuniche o bastone o sandali. Riposate tranquilli. Ogni lavoratore trova il suo nutrimento».

Era una illuminazione.

Vi sono stagioni nelle quali la continuità del messaggio viene affidata a minoranze intrepide che, rinunciando alle comodità del potere e delle forme, tramandano i segni della vita associativa anche per l'utopia apparente che proclamano.

E, allora, Francesco anche per tranquillizzare il vescovo di Assisi Guido degli Onesti (secondo Buonaiuti la curia vescovile ebbe in sospetto il nucleo dei francescani intimorita forse dal propagandarsi del movimento valdese) si recò a Roma.

Era il 1209.

La politica di Innocenzo III tendeva a impedire la fusione della corona imperiale con l'ex reame normanno. Il Pontefice forse meditava la incoronazione di imperatore a Ottone di Brunswick.

Francesco riuscì ad essere ricevuto. Innocenzo III si rese conto della importanza del movimento di Francesco ma, da buon politico, non volle impegnarsi. Concesse una autorizzazione provvisoria rimandando ogni decisione circa l'approvazione ufficiale della rudimentale regola.

Giotto nella basilica superiore di Assisi nel sogno di Innocenzo traccia i segni dell'attenzione e dello stupore.

Francesco aveva sottoposto al papa di Segni un programma profondamente difforme da quelli vigenti nella organizzazione della Chiesa e in contrasto con la politica europea perseguita dalla Curia. E, tuttavia, Innocenzo autorizza prudentemente il più deciso rinnovamento della vita evangelica che da tredici secoli veniva proposto.

In Innocenzo c'era probabilmente la consapevolezza storica che accanto ad una organizzazione ecclesiale del potere e della aristocrazia culturale doveva coesistere un movimento spontaneo, a basi popolari, svincolato dalle ragioni laiche della egemonia.

Spesso avviene di riscontrare negli uomini del potere o nei pontefici più integralisti e politici una visione avveniristica e profetica della storia intesa come composizione unitaria e armonica.

L'autorizzazione concessa era sufficiente per Francesco. Il suo movimento doveva operare nella Chiesa per ottenere il vasto consenso nella perfezione della carità.

Il suo passato ritrovato nella memoria fece ricordare a Francesco i mille uomini che aveva avvicinato. C'erano i poveri, i potenti, i cardinali, i principi, i

crociati, i musulmani, Chiara, Pietro Cattani che lo aveva sostituito nella direzione dell'ordine e i suoi minori.

E certamente gli apparve lo sguardo scintillante del cardinale Ugolino che sarà poi Gregorio IX. Lo ricordava dopo la sua visita in Terra Santa e a Bologna. Era sbarcato a Venezia nell'agosto del 1220 dopo una faticosa navigazione.

Aveva il presentimento, scomparso ormai Innocenzo III (così lontano e così simile a lui), che la Curia romana aveva compreso l'importanza del suo ordine. E, per questo motivo, era riuscita a condizionare Francesco. Pietro Cattaneo, il suo Vicario, ad Assisi provvedeva a convocare il Capitolo generale.

Ricordava il Cardinale a Firenze come legato della Santa Sede verso la fine di maggio del 1117 e la meraviglia che lo prese quando si accorse che il Cardinale Ugolino Conti conosceva a perfezione le origini, lo sviluppo e le finalità dei francescani.

Il Cardinale era convinto della necessità dell'ordine e, per molti anni, lo protesse e lo aiutò. Ma era anche consapevole della necessità che la ricchezza spirituale doveva essere disciplinata e governata dalla Chiesa. Con la sua conoscenza di uomini e cose si rese subito conto delle difficoltà. E comprese che un uomo come Francesco bisognava seguirlo, difenderlo. moderarlo. Mai abbandonarlo o contrastarlo apertamente.

Anche se il Sabatier esprime giudizi polemici nei confronti del Cardinale accusandolo di inganni e di tradimento tuttavia l'opera che compì nei confronti dell'ordine fu meritevole in quanto inserì il movimento nei piani della Chiesa.

Francesco a Bologna non rinunciando al suo ideale ma coltivandolo nel suo cuore, si affidò al Cardinale. Comprese che il tempo degli esperimenti era finito. E che una nuova primavera era nel tempo. La cosa fondamentale era di conservare intatte le ragioni evangeliche della povertà, della carità e della ubbidienza che facevano dell'ordine la novità del movimento religioso del «dugento» anche nel cambiamento formale.

L'umiltà aiutò Francesco. Ma il dolore nel vedere il suo programma modificato si incarnò nel suo cuore. A Bologna il Cardinale gli aveva parlato della necessità per la Chiesa di essere aiutata dai francescani.

E, in quella giornata di venerdì 1° ottobre 1226 per consolarsi pensava a Chiara e alla natura.

Lassù tra i cipressi verdi sulla strada da Rivotorto ad Assisi vegliava Chiara che conservava incorruttibile il suo messaggio. La rivedeva quando piegata gli sorrise mentre le tagliava i capelli. E pensava alla natura con il sole, la luna, gli uccelli, l'acqua, i fiori e i tramonti che era il coro di ringraziamento per i doni

ricevuti da Dio. Non la fantasia dei poeti o la ricerca panteistica e monistica ma il trepidante e inesplorato linguaggio di ringraziamento.

Il tempo terreno era ormai finito.

Con la guida di frate Elia l'ordine che era ancora suo (anche se non soltanto suo) avrebbe affrontato difficili prove. Avrebbe avuto scissioni e polemiche ma si era già assicurato una lunga vita.

Le regole da lui dettate e i cambiamenti effettuati in quelle approvate da Onorio III erano il segno che ogni idealità quando diventa storia deve sottostare alle esigenze della vita associata. Ma questa osservazione realistica non vietava di riflettere sul dolore che inonda l'anima dei pionieri e dei creatori che vedono modificati per esigenze storiche i loro disegni.

Le impronte sanguinanti della passione avute sotto il sasso della Verna sono anche il prodigio misterioso e il segno del dolore lancinante che si trasmette alla carne.

Nelle ombre della sera la vita sembrava a Francesco adesso una lunga preparazione al giorno della morte. Forse ogni cosa si era svolta nella lotta incessante per un ideale che portava intatto nel cuore ma che non vedeva realizzato nella sua comunità, nella chiesa e nella sua Assisi.

È forse destino che la morte colga gli uomini fortunati al giusto momento. Soltanto la Provvidenza conosce, però, il giorno giusto per morire. Non prima e non dopo.

Francesco era rimasto nella Chiesa con la sua salvezza incarnata nel vangelo. E, polemicamente, proponeva in forma teatrale nel 1223, nella notte di Natale a Greccio, la testimonianza dell'origine nella quale il fatale tradimento o il necessario compromesso erano stati allontanati per sempre dall'uomo-Dio.

Il «dugento» con il trionfo della scolastica, del gotico, delle libertà comunali, del potere della Chiesa, della poesia di Dante non disperse il suo patrimonio. E grande merito ebbe S. Francesco in quanto conservò la tradizione evangelica-cristologica come segno perenne di contraddizione. La differenza delle correnti spiritualistiche, senza sfidare le autorità costituite ma obbligandole alla meditazione e alla perfezione, diventò parte fondamentale nella storia dei popoli.

Il Tommaso da Celano afferma che i frati il giorno della morte videro l'anima di Francesco avvolta in una nuvola d'argento salire verso il firmamento. Stella tra le stelle.

FRANCESCO GRISI